



Università degli Studi di Ferrara

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, ISTITUZIONI, TERRITORIO

Corso Ercole I D'Este n.44, 44100 Ferrara

Quaderni del Dipartimento

n.8/2003

Maggio 2003

Le Istituzioni Internazionali nell'era della globalizzazione

Giorgio Prodi

Maggio 2003

Le Istituzioni Internazionali nell'era della globalizzazione

di Giorgio Prodi¹

Abstract

Aim of this paper is to analyse the relation between globalisation and the role of international organizations. My argument is that globalisation involve a different role for international institutions.

The first part briefly describes the concept and the impact of globalisation divided in its four main elements (international trade, financial markets, migrations, technologies). We underlain lights and shadows of globalisation: there are areas that improved their economic and social situation but also countries that got worst year after year.

The second part describes the role of international organisations in this dynamic situation. We start from a brief description of the origins of these institutions, from the end of the second world war to the "Washington Consensus"

We show that international organisations changed considerably their goals without a proportionate change of their institutional structure.

There is still a role for international institutions but it is necessary a less dogmatic approach to development policies. Policies need to be more country specific and as much as possible coordinated. To do that it is necessary a new balance between international institution and single country and between countries inside international institutions.

¹ Queste costituiscono alcune riflessioni che trovano origine nel corso di Economia delle Istituzioni Internazionali tenuto dal Prof. Patrizio Bianchi presso la facoltà di economia dell'università di Ferrara a cui collaboro come docente. Ovviamente la responsabilità di ciò che scrivo è esclusivamente mia.

1. Introduzione

Prima di analizzare la relazione tra globalizzazione e sviluppo bisogna richiamare che cosa intendiamo per globalizzazione e che cosa intendiamo per sviluppo. Globalizzazione è un termine ormai diventato comune che ha però molte sfaccettature, economiche, politiche, sociali, storiche tutte importanti. Vi è il rischio reale che, pur usando lo stesso termine, si intendano in realtà fenomeni molto diversi. Da queste ambiguità possono nascere molti contrasti che sono però più terminologici che reali.

Cominciamo con il dire che il termine globalizzazione non coincide semplicemente con l'aumento degli scambi internazionali, con l'aumento cioè delle importazioni ed esportazioni di beni e servizi a livello mondiale. Se guardiamo alle percentuali di import ed export sul PIL dei paesi industrializzati vediamo che non sono molto diverse a quelle che si avevano alla fine del XIX secolo². Ne si può semplicemente guardare alla liberalizzazione di questi commerci che sono stati altrettanto liberi se non di più nel XV e XVI secolo³.

Nella globalizzazione c'è qualcosa di diverso, c'è un cambiamento di equilibrio tra i centri decisionali. Tutto il capitalismo si è sviluppato nel concetto di Stato nazionale. Obiettivo principale degli economisti era la definizione delle politiche economiche che potessero migliorare lo stato di una nazione e il commercio internazionale era visto come uno strumento per migliorare la condizione delle nazioni. Il centro dei ragionamenti di Smith⁴ e Ricardo⁵ era lo Stato nazionale come centro delle decisioni politiche, economiche di produzione e consumo. La stessa struttura degli organismi internazionali (IMF, WB, WTO, UN⁶) nati alla fine della seconda guerra mondiale si basa sul concetto di Stato nazionale.

Quella che è venuta a mancare è la coincidenza tra la dimensione dello Stato nazionale e la portata delle scelte di politica economica. L'economia è realmente mondiale, con processi produttivi (e non solo commerciali) che si sviluppano tra paesi anche molto lontani e che sono facilmente spostabili da un paese all'altro in cerca delle condizioni migliori. È il rapporto stesso tra produzione e commercio che è venuto a modificarsi, non si commerciano più solo prodotti finiti o materie prime, è la produzione stessa di beni che viene disarticolata in diversi paesi concentrando le fasi più *labuor intensive* nei paesi che hanno un costo del lavoro più basso e lasciando quelle *capital intensive* o quelle che necessitano competenze più

² Zamagni, "Si possono cambiare le regole del gioco?", Animazione Sociale, Aprile 1998.

³ I commerci tra le città stato nel medioevo erano estremamente liberi mentre era colpito con ferocia che cercava di esportare tecnologie al di fuori delle città stesse. A questa libertà verso l'esterno non corrispondeva una libertà interna alle città dove l'intero processo economico era saldamente in mano alle corporazioni.

⁴ La ricchezza delle nazioni 1776.

⁵ Principi di economia politica 1817.

⁶ IMF: International Monetary Found. WB: World Bank. WTO: World Trade Organization. UN: United Nation)

complesse nei paesi più avanzati. Queste ultime sono in genere le attività che più creano ricchezza.

Le scelte di politica che possono influenzare ad esempio i processi redistributivi di ricchezza rimangono confinate in ambiti più ristretti e per questo risultano essere depotenziate. Da qui nascono parte delle insofferenze dei singoli contro lo strapotere dell'economia nei confronti della politica. La globalizzazione dei processi economici sembra essere ormai punto fermo della nostra società. Un ritorno alle economie nazionali sembra essere impossibile ne auspicabile.

Da un mercato più ristretto tutti hanno molto da perdere specialmente chi vive nelle realtà più arretrate. Si tratta di ripensare il ruolo delle istituzioni, nazionali ed internazionali affinché possano governare la globalizzazione perché, onestamente, il rapporto odierno tra economia e politica ha portato ad un aumento nelle differenze tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli paesi che tra paesi. Bisogna globalizzare i vantaggi e non solo i commerci.

Dare una definizione di sviluppo è altrettanto complesso. È un concetto che comprende la crescita economica ma che non si ferma a questa. Altrettanto importanti sono l'evoluzione della distribuzione della ricchezza che richiama direttamente i concetti di sottosviluppo e povertà, le libertà civili e politiche individuali e collettive, la sicurezza e la stabilità internazionale e infine le tematiche legate all'ambiente. Tutti questi aspetti sono fortemente interrelati e solo la loro visione complessiva può dare un'idea di sviluppo.

Si tratta di fenomeni molto complessi e non c'è, una risposta semplice.

In primo luogo mi soffermerò su quelle che sono le determinanti principali della globalizzazione e su quali possono essere i principali vantaggi e svantaggi. Nella seconda parte descriverò l'origine e gli obiettivi delle principali istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Lo scopo è quello di capire che cosa ci si può e cosa non ci si può aspettare da queste istituzioni.

2. La globalizzazione

Ho già detto come il termine globalizzazione richiami una complessità di fenomeni. Prima di passare ad una descrizione degli elementi principali vorrei cercare di ridefinire anche il punto di vista da cui guardiamo questi fenomeni. La tentazione è quello di vedere gli effetti della globalizzazione dal nostro punto di osservazione, di chiedersi cioè che cosa ha comportato per noi la globalizzazione e cosa possiamo fare (sempre noi) per correggere ciò che non ci piace. Il nostro è un punto di vista privilegiato e decisamente poco rappresentativo visto che siamo nel 10% del mondo più ricco⁷ Abbiamo problemi e priorità che sono molto diverse da quelle che troviamo nei paesi in via di sviluppo (PVS) e questa differenza può

⁷ Anche i più attenti alle esigenze del terzo mondo hanno stili di vita e di consumo decisamente (per fortuna nostra) non confrontabili con quelli dei paesi poveri.

portare ad avere una visione distorta di quelli che sono i bisogni dei paesi che si vogliono sviluppare e che eventualmente vogliamo aiutare.

Cerchiamo cioè di avere una visione “locale” della globalizzazione dove per locale intendiamo il punto di vista di ogni realtà che andiamo a considerare, sia esso un paese africano, sud americano, dell’Asia, etc.

La globalizzazione (tutto quello che intendiamo per globalizzazione) ha avuto effetti diversi nel mondo. Facciamo alcuni esempi, guardiamo come si è trasformato il mondo negli ultimi 50 anni. Se pensiamo alla situazione di prostrazione in cui giaceva l’Europa dopo la seconda guerra mondiale possiamo senza dubbio dire che le nostre condizioni di vita sono sensibilmente migliorate così come quelle degli Stati Uniti che dalla guerra erano usciti con una economia, che era si da ritrasformare da una economia di guerra a una di pace, ma che comunque non aveva avuto le distruzioni europee. Altre zone del mondo sono state caratterizzate da una forte crescita magari tra alti e bassi. Penso soprattutto ad alcune aree dell’Asia, le così dette tigri asiatiche (Tailandia, Singapore, Corea etc). Ad esse negli ultimi anni si è unita la Cina che cresce a tassi di sviluppo che si avvicinano al 10% annuo contro il 2/3% dei paesi occidentali e, seppur a tassi meno sostenuti, l’India. In queste aree la globalizzazione ha sicuramente avuto alcuni aspetti positivi insieme ad altri meno condivisibili. Il PIL procapite è cresciuto notevolmente ma sono anche aumentate le differenze all’interno dei singoli paesi⁸. La mortalità infantile è drasticamente diminuita e si è allungata la speranza di vita alla nascita. Ci sono però anche aree di insuccesso. Ricordiamo che un paese come l’Argentina che oggi attraversa un periodo di grande crisi economica (la seconda in 15 anni) e sociale, con elevate aree di povertà (e anche con piccole *elite* molto ricche) era nel periodo tra le due guerre mondiali più ricco dell’Italia. L’Argentina è un buon esempio di tutta la situazione del centro e sud America. I motivi di questo peggioramento sono molteplici, alcuni interni, altri esterni. Le dittature che hanno flagellato molti paesi hanno sicuramente svolto un ruolo (gli anni settanta/ottanta sono conosciuti come la *decada perdida*, il decennio perso) e di questo solo in parte si possono imputare colpe al resto del mondo. Un ruolo ha avuto anche la “non globalizzazione”, come ad esempio la chiusura da parte dei paesi europei a molte delle esportazioni del sud america (specialmente per quello che riguarda i prodotti agricoli e zootecnici). Per difendere le produzioni nazionali europee si è di fatto marginalizzato il ruolo del sud America⁹. In ultimo anche l’apertura eccessivamente veloce dei mercati nazionali alla concorrenza straniera, voluta fortemente da organizzazioni come il Fondo Monetario internazionale (IMF), ha portato alla distruzione di molte industrie nazionali che non sono state in grado di adeguarsi al nuovo contesto sufficientemente in fretta (come detto le industrie “efficienti” avevano forti vincoli alla esportazioni).

C’è poi un area del mondo dove non si può parlare semplicemente di insuccesso, ma dove si deve parlare di fallimento totale. È la realtà di quasi tutto il

⁸ Per una analisi approfondita si veda Sala i Martin 2002.

⁹ Marginalizzazione accentuata anche in conseguenza della crescita dell’Asia che ha di fatto reso “periferico” il Sud America rispetto ai grandi commerci mondiali.

continente africano con la parziale esclusione dei due estremi, Sud Africa e dei paesi che si affacciano sul mediterraneo. Per tutto il resto il continente africano è il simbolo del completo insuccesso di ogni tipologia di intervento internazionale. In questo senso l'Africa, se si escludono le materie prime, non è globalizzata: è al di fuori di qualsiasi gioco.

Non solo la globalizzazione ha effetti che si diversificano per aree ma ha anche effetti diversi a seconda della dimensione e dell'importanza dei paesi. Se un paese piccolo, diciamo lo Sri Lanka, decide di entrare negli accordi del WTO e quindi di aprirsi alla concorrenza, sarà sostanzialmente un suo problema, avrà cioè pochi effetti sul resto del mondo e molti effetti sulla sua economia interna. Ma se ad entrare nel WTO è la Cina con più di un miliardo di persone e con una crescita economica tumultuosa, seppur non uniforme, il problema è del resto del mondo. Ad esempio in Cina si sono fuse la compagnia di telefonia cellulare di Pechino (che era ovviamente pubblica), con la compagnia di Hong Kong (privata). Insieme fanno 120 milioni di abbonati¹⁰. Se ipotizziamo una crescita annua di abbonati più o meno dell'1% sulla popolazione totale, (che rimane un tasso molto basso che tiene conto della presenza di aree ancora molto povere) vorrebbe dire 10-15 milioni di nuovi abbonati all'anno. Sono cifre da far rabbrivire qualsiasi compagnia telefonica nel mondo. Pensiamo infatti all'impatto che questa impresa potrà avere una volta che decidesse di entrare anche su altri mercati.

Pensiamo poi cosa potrebbe succedere ai livelli di inquinamento e al costo delle materie prime se anche una percentuale piccola della popolazione cinese dovesse prendere abitudini di vita più occidentali.

Nonostante i miglioramenti visti prima rimangono ancora molti elementi di insoddisfazione. La Banca Mondiale calcola che ci siano quasi 3 miliardi di persone che vivono con meno di 2\$ al giorno di cui 1,2 miliardi vivono con meno di 1\$ al giorno¹¹. Ancora una volta il numero dei poveri non varia uniformemente: in alcune aree diminuisce come in Asia, in altre aumenta fortemente come in Africa. Ogni anno muoiono 3 milioni di persone di cui 2 milioni di bambini per malattie prevenibili con un vaccino, 1,5 miliardi di persone non hanno accesso ad acqua potabile¹².

Descrivo adesso brevemente quali sono i canali principali attraverso cui si sono sviluppati tutti quei fenomeni che rientrano nel concetto di globalizzazione e quali possono essere le influenze che hanno sullo sviluppo.

Tre sono i fondamentali: il commercio di beni e servizi, i movimenti di capitali e il movimento delle persone. Il quarto canale è l'innovazione tecnologica.

¹⁰ Dati 2001.

¹¹ Sotto 1\$ al giorno la banca mondiale parla di povertà assoluta. Altri autori preferiscono considerare il PIL procapite piuttosto che i consumi. Seguendo questa metodologia gli assolutamente poveri sarebbero 350 milioni mentre i poveri circa un miliardo. Si tratta di grandezze relative e quindi non è che una sia sbagliata e una giusta. Quello che rimane è la gravità del fenomeno.

¹² Fonte: World Bank 2003.

2.1. Il commercio internazionale

Il commercio internazionale è un meccanismo fondamentale per lo sviluppo delle economie. L'importanza di avere accesso a mercati più grandi per potere crescere è presente già negli scritti di Smith¹³ e trova una sua formalizzazione negli scritti di Ricardo¹⁴ ed è una delle poche relazioni accettate dalla grande generalità degli economisti. I vantaggi derivano sia dal commercio *inter-industriale* (scambi soprattutto tra paesi ricchi e paesi poveri di beni *capital intensive* e *labour intensive*) sia dal commercio *intra-industriale* (più grande è il mercato di riferimento più posso sfruttare economie di scala, più larga è la scelta per i consumatori). Favorire il commercio internazionale è quindi una ricetta valida per favorire lo sviluppo di tutte le economie.

Anche le stime econometriche che mettono in relazione l'apertura dei mercati e i processi di liberalizzazione con la crescita sembrano mostrare una correlazione positiva¹⁵. Molti studiosi sostengono però che questi risultati vadano presi con estrema cautela. Si fa notare come gli studi cross country che "sommano" paesi molto diversi possono portare a risultati poco significativi. C'è poi un problema più sostanziale difficilmente catturabile da una semplice relazione econometrica: se sia l'apertura che stimola la crescita o se sia l'aumento di efficienza di un paese che permette la crescita e l'apertura e l'aumento dei commerci internazionali sono una semplice parte del processo.

I risultati dipendono molto dalle realtà che si vanno ad integrare. I paesi forti e grandi sono sicuramente in grado di trarre vantaggio da questa liberalizzazione dei mercati. Cosa succede ad un paese piccolo ed arretrato che si trova all'improvviso a dovere competere sui mercati mondiali? Può essere che la sua struttura economica e sociale non sia in grado di competere e collassi. È il caso dell'Argentina: per sollevarsi da un periodo di crisi e per aver accesso ai finanziamenti internazionali del IMF e della Banca Mondiale ha aperto i suoi mercati, fino a quel momento protetti, alla concorrenza internazionale in modo da riuscire a diventare più efficiente. L'apertura all'esterno è stata accompagnata da una privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici sempre per seguire le indicazioni della Banca Mondiale e del IMF. Il risultato è stato disastroso: la quasi totalità delle imprese nazionali che producevano beni non hanno retto all'impatto e sono fallite, le imprese che si occupavano di servizi come gas, energia elettrica, telecomunicazioni sono state vendute ad imprese estere, la crisi economica non è stata affatto risolta anzi appare

¹³ Smith notava come nei paesini sperduti della Scozia del settecento, di fatto isolati, la stessa persona che faceva il macellaio faceva il dentista e il chirurgo e magari anche il sindaco. Nelle città invece essendovi una popolazione molto maggiore ci potevano essere persone specializzate ognuna in un singolo mestiere con indubbi vantaggi di efficienza e di professionalità. Più il mercato è grande più ci si può specializzare e più si possono abbassare i costi ed aumentare l'efficienza.

¹⁴ Ricardo: supponiamo di avere due paesi che producono ognuno due beni, vino e tessuti. Ricardo dimostra che è conveniente che ognuno si concentri sulla produzione del bene che è più bravo a produrre (e quindi dimostra l'utilità del commercio internazionale). Nel caso in cui uno dei due paesi sia più efficiente nella produzione di entrambe i beni è comunque meglio che ognuno si specializzi nel bene che sa fare relativamente meglio.

¹⁵ Si veda ad esempio Masson 2001.

oggi ancora più grave. In questi casi l'errore non è nel fine (l'apertura dei mercati) ma nello strumento (l'apertura rapida e non mediata).

Esistono altre ricette, l'evoluzione dell'Unione Europea ne è un esempio: una unione tra simili che si aprono tra loro per passi successivi in modo da diventare più efficienti senza distruggere le singole economie. Altro esempio è l'atteggiamento che sempre l'Unione Europea ha con i paesi dell'est Europa che chiedono di entrare. Prima dell'apertura completa si chiede una serie di passaggi economici, ma anche e soprattutto istituzionali supportati da aiuti finanziari in modo che le diverse economie possano integrarsi senza danneggiarsi vicendevolmente. Comportamento analogo ha avuto la Cina che prima di aprirsi al commercio internazionale ha cominciato a riformare gradualmente il proprio sistema produttivo.

È forse utile ricordare almeno a grandi linee la composizione del commercio internazionale. I primi venti paesi esportatori controllano il 75% delle esportazioni mondiali. Insieme ai paesi più industrializzati (che rappresentano ancora la quota di gran lunga più importante) ci sono anche paesi in via di sviluppo come la Cina, la Corea, il Messico e la Thailandia. Il commercio internazionale è quindi ancora molto concentrato e di conseguenza i suoi effetti non si distribuiscono uniformemente. Le 200 maggiori multinazionali (o Transnational Corporation - TNC¹⁶) controllano il 25% della produzione mondiale, 1/3 del Commercio mondiale in realtà è scambio di beni e/o servizi tra filiali o con la casa madre della stessa multinazionale, 1/3 è scambio di beni e servizi tra multinazionali¹⁷. Rimane quindi un solo terzo che si configura compiutamente come scambio di beni e servizi in un mercato che si avvicini alle condizioni di concorrenza perfetta.

Per quanto riguarda i paesi più poveri vi è un problema di relazione dimensionale con chi opera sui mercati internazionali. Penso ai piccoli produttori di caffè, cacao etc, che si trovano ad avere come controparte multinazionali che hanno bilanci di molto superiori a quelle dei paesi di provenienza dei contadini stessi. In questi casi c'è commercio, ma difficilmente può avvenire su basi paritarie.

Il commercio internazionale introduce anche altri problemi di difficile soluzione: non sempre la concorrenza avviene utilizzando variabili eticamente accettabili (*race to the bottom*). Penso ai paesi dove forte è la presenza del lavoro minorile o dove non vengono rispettati i vincoli ambientali. Si parla in questi casi di "dumping sociale" e "dumping ecologico". I paesi sviluppati vedono questo tipo di concorrenza come una indebita minaccia alle produzioni nazionali. Spesso su questi aspetti si trovano affiancati sindacati ed imprenditori nazionali ma anche parte del mondo "no global", contrapposti ai paesi in via di sviluppo e in alcuni casi alle imprese multinazionali.

¹⁶ Per alcuni autori il termine impresa multinazionale da l'idea di imprese che hanno la loro testa in più paesi mentre il termine transnazionale rappresenterebbe più correttamente il fatto che queste imprese hanno interessi in molti paesi ma hanno la testa ben fissa nel paese di origine. Qui vengono usati come sinonimi.

¹⁷ UNCTAD 2001, 2002. L'incidenza delle imprese transazionali è quasi raddoppiata negli ultimi dieci anni.

2.2. Movimenti di Capitale

I movimenti di capitali non sono mai stati così liberi come in questi anni. La libertà di movimento dei capitali è sicuramente una delle caratteristiche “nuove” della globalizzazione. È considerata come un elemento fondamentale per far sì che ci sia un vero mercato globale. La possibilità di avere accesso a capitali è importantissima soprattutto per i paesi più poveri che solo così possono sostenere gli investimenti necessari per potersi sviluppare. Anche in questo caso però non esiste una sola ragione. Cerchiamo di vederli dal punto di vista di un paese in via di sviluppo.

In primo luogo i movimenti di capitali non sono tutti uguali. Alcuni sono la controparte di transazioni di beni reali, altri servono invece per costruire fabbriche etc (sono chiamati investimenti diretti esteri), altri ancora servono per acquistare titoli di Stato, azioni ed obbligazioni di imprese private. Sono tutte funzioni importanti, necessarie affinché una economia possa crescere, ma non hanno tutte le stesse caratteristiche. Gli investimenti diretti esteri (Foreign Direct Investment, FDI) sono particolarmente importanti perché creano nuove opportunità per i PVS, opportunità relativamente stabili, perché comunque occorre tempo nel caso si voglia smobilizzarle. Anche in questo caso non tutti gli investimenti diretti esteri hanno uguali ricadute sul territorio. Diverso è investire in fabbriche che si limitano, ad esempio, a cucire tessuti fabbricati e tagliati altrove o in una fabbrica che utilizza tecnologie più avanzate. Nel primo caso si crea “solo” un po’ di lavoro, nel secondo vi è un trasferimento di conoscenze. Anche grazie ai FDI alcuni paesi hanno avuto la possibilità di migliorare il proprio sistema produttivo passando¹⁸ dalla produzione di beni a basso contenuto tecnologico e basso valore aggiunto a beni tecnologicamente più avanzati. È il caso della Cina, della Corea¹⁹ ma anche, in un contesto molto meno arretrato, dell’Irlanda.

Nel corso degli ultimi venti anni i FDI sono notevolmente aumentati mostrando un rallentamento solo dal 2001 dovuto in parte alle tensioni internazionali legate agli avvenimenti del settembre 2001 e in parte alla congiuntura economica negativa. Anche in questo caso la maggiore parte degli FDI rimane all’interno dei paesi sviluppati anche se la quota dei paesi in via di sviluppo unita a quella dei paesi dell’est Europa è passata dal 20% del 2000 al 32% del 2001²⁰. Rimane invece meno del 1% la quota dei FDI dei 49 paesi più poveri (less developing countries).

Gli investimenti in titoli di Stato e in azioni sono invece molto più volatili. Quando le condizioni di un paese sono ritenute non più vantaggiose in brevissimo tempo ci si può disimpegnare. Negli ultimi anni è aumentata la critica verso questo

¹⁸ O affiancando a questa.

¹⁹ Nel caso della Corea va sottolineato come il ruolo degli FDI sia stato percentualmente meno importante e come oggi esistano compagnie a capitale prevalentemente nazionale che sono leader mondiali nei loro settori. I capitali internazionali hanno però svolto un ruolo centrale come finanziamenti non azionari. Per un’analisi più approfondita si veda UNCTAD 2002.

²⁰ Dati UNCTAD 2002. L’aumento in percentuale così elevato è dovuto principalmente al calo degli FDI nei paesi sviluppati dovuto alla crisi economica.

tipo di spostamenti di capitale comunemente detti speculativi. Il loro rapido e continuo spostamento crea una forte dipendenza dei PVS nei confronti dei mercati finanziari e può arrivare a causare il crollo delle economie di interi paesi, aumentandone così l'incertezza e l'instabilità. I PVS, in sostanza, devono guardare con molta attenzione alle "indicazioni" che vengono dai mercati finanziari e che, purtroppo, coincidono spesso con le indicazioni del IMF se non vogliono andare in contro a crisi sul mercato dei capitali. Di fatto la libertà di movimento dei capitali limita fortemente le possibilità di scelta di politica economica dei singoli paesi (non solo dei PVS).

Spesso gli obiettivi dei mercati finanziari e dei governi non sono coincidenti non fosse altro perché i primi hanno generalmente obiettivi di breve periodo (profitti nel giro di massimo un anno, ma in realtà hanno orizzonti quasi giornalieri), mentre i secondi più di lungo termine (sviluppo del paese, pace sociale etc). Si critica in sostanza l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia. Vediamo un dato molto semplice: fino a trenta anni fa 80% delle transazioni finanziarie erano la controparte di trasferimenti reali di beni e servizi, il 20% erano movimenti "speculativi". Oggi la situazione è più che ribaltata con i movimenti speculativi che superano il 90%.

La finanziarizzazione dell'economia è vista come una delle cause dell'instabilità e di conseguenza dei fallimenti dei paesi in via di sviluppo. Non solo, insieme alla libera circolazione delle merci la libertà di spostamento dei capitali può essere anche un veicolo di propagazione delle crisi economiche²¹. Quando un paese va in crisi anche le economie che ad esso sono collegate soffrono. Supponiamo che in crisi vada la Malesia: chi ne soffre? Sicuramente chi in questo paese ha investito. Molti sono investitori di paesi dell'area come le Filippine e la Thailandia. Questi sono gli stessi paesi che hanno maggiori rapporti commerciali tra loro, rapporti che in caso di crisi diminuiscono. Diminuiscono cioè le importazioni e le esportazioni, di conseguenza vanno in crisi i sistemi produttivi, così la crisi si allarga.

Si sente quindi da più parti la necessità di limitare questi fenomeni. Bisogna però ricordare che in sé i paesi in via di sviluppo presentano più rischi, economici, politici, istituzionali proprio perché soggetti a grandi trasformazioni. Chi investe in questi paesi sa che può andare incontro a fallimenti, ma può anche ottenere profitti molto elevati. Questo vale sicuramente per gli investimenti nel settore privato, ma si riflette anche nei rendimenti dei titoli di Stato. Se si acquistano titoli di Stato italiani si ha un rendimento del 2/3%, se si investiva in titoli argentini si poteva ottenere anche il 15% proprio perché si trattava di un paese attualmente ad alto rischio. Il maggiore rendimento deve compensare il rischio che il paese non sia in grado di restituire i capitali (così come sta accadendo in Argentina). Chi investe nei PVS vuole avere l'opportunità di ritirare i suoi soldi nel momento in cui ritenga che essi siano a rischio. Se si vieta o limita fortemente le possibilità di movimento dei capitali si ottiene di stabilizzare il movimento di capitali ma anche altri effetti. In primo luogo chi decide di investire nei PVS chiederà tassi di interesse ancora più elevati, perché maggiore sarà il rischio di non poter recuperare i propri capitali, di

²¹ In gergo si parla di contagio, come fosse una piaga.

fatto peggiorando la situazione dei PVS stessi. Addirittura può arrivare a non finanziare i PVS dal principio bloccandone così ogni possibilità di sviluppo. Per limitare gli spostamenti di capitale è necessario quindi in primo luogo stabilizzare le economie dei PVS in modo da diminuire la rischiosità degli investimenti. Per un problema che sembra esclusivamente finanziario occorre invece una risposta che coinvolge le istituzioni politiche e sociali.

È comunque opportuno cercare di limitare gli eccessi dei movimenti di capitale. Alcuni economisti hanno fatto proposte, la più nota ed emblematica è sicuramente la Tobin²² tax.

Tobin si pone due obiettivi: il primo è di cercare di limitare gli eccessivi spostamenti di capitale, il secondo di raccogliere capitali da reinvestire nei paesi che ne hanno bisogno (si tratta di una tassa che quindi in se è redistributiva)²³.

Il livello della *Tobin tax* deve essere tale quindi da non bloccare tutti i movimenti di capitale, ma da limitare i movimenti più speculativi.

Si tratta quindi di una tassa sui movimenti di capitale e non sui profitti. L'idea è quella di un'azione di freno. Semplifichiamo molto e facciamo un esempio: supponiamo che la tassa sia dello 0,05% e ci sia un investitore disposto a spostare capitali in Thailandia. Probabilmente lo 0,05% non modifica di molto le sue preferenze su questo investimento. Supponiamo invece che ci sia un investitore che sposti continuamente i suoi capitali tra Thailandia, Filippine, Stati Uniti ed Europa giocando sulle piccole differenze di rendimento. Lo 0,05% si ripete per ogni spostamento. Considerato che un singolo investitore può spostare i suoi capitali in questo modo decine di volte in un giorno in poco tempo l'incidenza della tassa raggiungerebbe una percentuale non indifferente del capitale iniziale in brevissimo tempo. La *Tobin tax* quindi può effettivamente limitare in gli spostamenti più speculativi anche se nei momenti di grandi crisi finanziarie con rendimenti molto variabili può non essere un vincolo sufficiente.

Sembrano quindi raggiunti entrambe gli obiettivi che si pone Tobin, sia di gettito che di controllo dei capitali.

Anche la *Tobin tax* non è esente da difetti. In primo luogo deve riguardare solo i movimenti di capitali finanziari e non sulle transazioni di beni reali altrimenti si tratterebbe anche di una tassa (seppur minima) sulle esportazioni che come abbiamo visto può svantaggiare i paesi in via di sviluppo. Non è sempre facile distinguere queste due tipologie specialmente nel caso in cui la *Tobin tax* venisse introdotta; sarebbe infatti interesse degli speculatori nascondere i propri spostamenti di capitali dietro a scambi fittizi di merci. Sarebbe quindi necessario un controllo amministrativo molto capillare e di conseguenza molto costoso che ridurrebbe di molto il raggiungimento di almeno uno dei due obiettivi che è quello della raccolta di capitali. La capacità di rallentare i movimenti speculativi dipenderebbe invece dalla qualità del controllo degli spostamenti di capitale. C'è quindi anche un *trade*

²² James Tobin è stato premio Nobel per l'economia nel 1981. La prima proposta in questo senso di Tobin risale agli anni settanta.

²³ In realtà il secondo obiettivo nell'analisi di Tobin rimane implicito mentre si concentra maggiormente sugli spostamenti dei capitali.

off tra il livello della tassa e l'incentivo degli operatori finanziari a cercare di evitarla. A oggi non esistono studi attendibili che contengano una simulazione credibile di quello che sarebbe l'impatto della Tobin tax sull'economia mondiale²⁴.

Rimane poi il problema di come debba essere riscosso e allocato il gettito della tassa e chi ne abbia la responsabilità della gestione.

Alla *Tobin tax* si affiancano anche altre proposte sia sostitutive sia complementari, che mi limito ad indicare senza entrare nei particolari. Alcuni autori hanno proposto di tassare in alternativa i *capital gain* e di uniformare questa tassazione a livello globale²⁵. Parte di essa potrebbe andare a costituire quel fondo che è uno dei due obiettivi anche della *Tobin tax*. I capitali si sposterebbero solo seguendo le opportunità economiche anche se non si vede come questo possa fermare i movimenti speculativi.

Altri autori sostengono l'importanza di eliminare i paradisi fiscali dove si nascondono sia i capitali criminali che molte delle transazioni speculative. Colpire i paradisi fiscali sarebbe necessario anche per poter attuare in modo efficace la *Tobin tax* oltre che per motivi etici e di effettiva concorrenza ad "armi" pari tra gli operatori economici. Ancora, c'è chi suggerisce che siano i singoli paesi a costringere chi investe a mantenere gli investimenti e parte dei profitti legati per un certo periodo al paese stesso. Anche in questo caso si limitano gli spostamenti speculativi, ma si corre il rischio di disincentivare ex ante gli investimenti. Molti poi sostengono l'importanza di avere istituzioni nazionali ed internazionali efficienti che siano in grado di intervenire sui mercati finanziari. In sostanza a fenomeni globali è necessario rispondere con strumenti della stessa portata.

Quando si parla di capitali non si può non fare almeno un accenno al problema del debito pubblico nei paesi poveri. Molti di questi paesi devono infatti utilizzare gran parte delle loro risorse per ripagare i debiti contratti nel passato senza potere così investire.

Ancora una volta non si tratta di un problema facile. Gli interessi sul debito pubblico spesso drenano molte delle risorse che potrebbero essere destinate invece per lo sviluppo²⁶. Le possibili soluzioni sono estremamente delicate. Alcuni paesi che si trovano in questa condizione potrebbero decidere unilateralmente di non pagare i propri debiti. In alternativa i paesi indebitati possono decidere di svalutare pesantemente la propria moneta così che il valore reale del debito vada a scomparire. Chi ne rimarrebbe colpito? Sicuramente gli operatori stranieri che hanno finanziato il debito ma anche chi nel paese aveva investito nel proprio debito pubblico. Ancora una volta l'Argentina costituisce un esempio interessante: due terzi del debito

²⁴ Alcuni studi parlano di qualche decina di miliardi di Dollari di gettito ma tutto dipende dal livello della tassa, dal livello di elusione ed evasione, etc. Ancora meno delineati sono gli effetti distorsivi che sempre si accompagnano all'introduzione di una tassa.

²⁵ Per evitare che alcuni paesi si avvantaggino promettendo una tassazione più favorevole.

²⁶ Andrebbe poi fatta anche sulla "eticità del debito". Negli anni passati, in particolare negli anni della guerra fredda, il finanziamento ai paesi poveri, specialmente in africa e in Sud America, era anche uno strumento per assicurarsi una alleanza in più contro il blocco concorrente. Spesso si finanziavano dittature sapendo perfettamente che poco o nulla di quei soldi sarebbe stato impiegato per accrescere il benessere di quei popoli. È quindi lecito chiedersi quanto di quei soldi sia oggi giusto chiedere conto visto che più di un prestito si trattava di un acquisto di lealtà internazionale.

pubblico è in mano estera e quindi poco interessa in prima battuta al governo nazionale, ma un terzo è in mano ai piccoli risparmiatori argentini e specialmente ai fondi pensione nazionali. Non ripagare il debito vorrebbe dire distruggere l'intero sistema previdenziale nazionale. Per uscire dalla crisi sarebbe poi necessario reinvestire capitali, ma chi porta i capitali oggi in un paese che ha appena deciso di non restituirli²⁷ a chi gli aveva portati ieri? Ricordiamo poi che per quei 2/3 del debito che meno interessano al governo argentino sono per la maggior parte esposte banche spagnole; una crisi del debito si ripercuoterebbe perciò immediatamente sulla Spagna e quindi su tutta l'Europa. Per questo si cerca sempre di ricorrere ad accordi internazionali per ridiscutere le condizioni di restituzione del debito. In genere si chiede di abbassare i tassi di interesse e di allungare i tempi di restituzione. Come contropartita bisogna impegnarsi ad alcune riforme economiche. Solo per alcuni paesi particolarmente poveri si pensa di abolire parte del debito da loro contratto²⁸. Anche in questa situazione bisogna evitare di distinguere i paesi ricchi tra buoni e cattivi a seconda di quanto siano disposti alla cancellazione del debito. È assai probabile che particolarmente favorevoli alla cancellazione siano quei paesi che vantano meno crediti nei confronti del terzo mondo e che hanno quindi meno da perdere. La cancellazione del debito in se non è sufficiente per garantire lo sviluppo dei paesi più arretrati, anzi è sostanzialmente priva di efficacia se non si accompagna ad altre riforme istituzionali e politiche. Per alleviare i problemi sia del debito che della finanziarizzazione dell'economia è necessario cercare soluzioni che non trovino fondamento solo nel mercato o meglio in questo mercato. È ormai chiaro che le logiche e gli interessi del mercato finanziario spesso non coincidono con quelle degli Stati. È necessario che ci sia un ruolo più attivo sia delle istituzioni nazionali che internazionali per quanto riguarda la stabilizzazione dei mercati, in modo che si possa contribuire a diminuire l'incertezza degli investimenti nei PVS.

Legato a questo vi è un enorme problema di democrazia ed informazione riguardo questi processi. Questo vale sia per il commercio di beni che per i movimenti di capitali. Sapere come vengono prodotti i beni che vengono consumati, sapere dove e come sono investiti i soldi che si decide di investire è condizione necessaria per poter influire direttamente sulle scelte dei governi, delle grandi imprese e degli operatori finanziari.

2.3. Migrazioni

Le migrazioni sono il terzo canale di diffusione della globalizzazione. Anche queste non sono un fenomeno nuovo. Mi limito solo a sottolineare quali sono i principali effetti delle migrazioni. Per i paesi ricchi gli immigrati costituiscono una fonte di manodopera a basso costo in gran parte concentrata in attività poco attraenti per la manodopera locale. A basso costo sia perché gli immigrati sono disposti a lavorare per salari più bassi, sia perché il sistema paese non ha dovuto sopportare i costi per la loro formazione sociale ed umana. Non solo, in paesi dove la crescita

²⁷ O di distruggerli attraverso la svalutazione.

²⁸ Particolarmente attivo in questo senso è stato negli anni passati il governo italiano e l'Unione Europea.

della popolazione è ormai a zero, i lavoratori immigrati costituiscono una base importante per rendere meno “estrema” la piramide della popolazione contribuendo così al supporto dei sistemi pensionistici. Il prezzo di tutto questo possono essere tensioni sociali.

Per i paesi in via di sviluppo le emigrazioni possono essere un problema non indifferente. In genere le persone che emigrano sono una parte relativamente educata rispetto alla media della popolazione. Si tratta quindi di una perdita di capitale umano che per essere “prodotto” aveva comportato dei costi. D’altra parte i soldi che gli emigrati rinviano ai paesi di origine costituiscono una fonte di finanziamento importante per molti dei paesi in via di sviluppo. Chi poi ritorna nei paesi di origine riporta anche competenze che possono essere molto importanti per lo sviluppo dei paesi arretrati.

Mi limito solo a fare una osservazione sui rapporti tra globalizzazione, liberismo e migrazioni. È singolare come nell’agenda liberista che è stata dominante negli ultimi 20 anni si sia spinto moltissimo per la liberalizzazione dei movimenti dei capitali, si sia caldeggiata con alcune eccezioni la liberalizzazione dei commerci ma poco si sia detto sulla liberalizzazione del movimento della forza lavoro che pure è un fattore produttivo fondamentale. C’è il dubbio che si sia voluto liberalizzare gli aspetti in cui i paesi ricchi sono più forti e mantenere chiuso gli aspetti in cui sono meno forti.

2.4. Le tecnologie

I miglioramenti tecnologici hanno sicuramente fatto diminuire le distanze tra paesi. Penso all’evoluzione dei sistemi di trasporto che ha di fatto ampliato i mercati di riferimento degli operatori economici. Ragionamento analogo vale per le tecnologie legate alle informazioni. Commerciare con paesi lontani è oggi più facile perché posso avere informazioni in tempo reale. Posso sapere in pochi secondi a che punto si trova un ordine da me eseguito o posso controllare a distanza un processo di produzione, come abbiamo visto posso trasferire capitali da una parte all’altra del mondo in pochi istanti. Solo per fare un esempio: trasportare un frigorifero da Hong Kong alla Germania trent’anni fa costava 250\$ oggi solo 25\$ (praticamente meno del costo della consegna a domicilio dello stesso elettrodomestico acquistato in un qualsiasi negozio), questo proprio grazie alla combinazione di minori costi di trasporto e ad una nuova logistica che sfrutta tutte le nuove tecnologie informatiche.

Le nuove tecnologie facilitano inoltre la conoscenza delle condizioni di vita anche di paesi lontani. Le autostrade informatiche, i satelliti, internet permettono ad un numero sempre maggiore di persone di avere accesso a moltissime informazioni anche in aree del mondo una volta isolate. Tutto questo favorisce una sensibilizzazione delle opinioni pubbliche dei paesi ricchi prima inimmaginabile. Vi sono poi molti progetti finanziati dalle istituzioni internazionali, ad esempio, per portare internet nei villaggi africani per facilitare i commerci e l’istruzione delle persone. Sembra quindi che le tecnologie possano aiutare i paesi più poveri a recuperare le distanze con quelli più ricchi. Ma gli investimenti in tecnologia sono

intrinsecamente rischiosi e costosi; questo vale sia per l'introduzione di nuove tecnologia che per lo sfruttamento efficiente delle reti ICT. Ne risultano di conseguenza favorite le grandi imprese transnazionali²⁹.

I vantaggi derivanti dalle nuove tecnologie non si spalmano uniformemente in tutto il mondo. Per fare un esempio, metà della popolazione mondiale non ha mai effettuato una telefonata, difficilmente le tecnologie per le comunicazioni possono essere di qualche utilità per quei miliardi di persone che sono sostanzialmente analfabeti. I dati sulla diffusione dei *server* sono per questo aspetto illuminanti: c'è un continente che sostanzialmente non esiste, l'Africa.

È quello che si chiama "digital divide" cioè la rivoluzione tecnologica avvicina il mondo ma aumenta le differenze.

3. Il ruolo delle istituzioni internazionali

Nei paragrafi precedenti si è più volte sottolineato la necessità di intervento delle istituzioni internazionali.

Le istituzioni internazionali sono però al centro delle critiche di tutti movimenti "no global" da Seattle a Genova. Nelle versioni più "soft" si sostiene che esse non abbiano in alcun modo favorito lo sviluppo delle economie svantaggiate. Nelle versioni più "hard" si sostiene che le organizzazioni internazionali sono strumenti completamente in mano ai paesi ricchi che se ne servono per mantenere le proprie posizioni di vantaggio. Per entrare consapevolmente in questo dibattito è utile descrivere quali siano le origini di alcuni dei principali organismi internazionali specialmente di quelli più criticati come la Banca Mondiale (WB), il fondo monetario Internazionale (IMF) e l'organizzazione per il commercio mondiale (WTO) e quali sono le loro principali caratteristiche. Solo capendo quali sono i fini e quale è la struttura si può capire che cosa ci si può aspettare da loro.

WB, IMF hanno la propria origine formale nel 1944 a Bretton Woods (Canada). La nascita di questi organismi è il punto finale di ragionamenti cominciati qualche anno prima. L'idea era quella di trovare un modo affinché non si ripetessero le condizioni che avevano portato all'avvento del nazismo e di conseguenza alla seconda guerra mondiale.

Alla fine della prima guerra mondiale le nazioni vincitrici si erano comportate come avevano fatto da sempre tutti i vincitori con gli sconfitti. I costi della guerra venivano completamente scaricati su chi aveva perso attraverso il pagamento dei danni di guerra, l'annessione di parte dei territori dei perdenti, di razzie etc. Il risultato era stato quello di lasciare la Germania in una crisi economica e sociale aggravata dalla crisi del '29 che aveva di fatto favorito l'ascesa del nazismo.

Durante la seconda guerra mondiale ci si rese conto che se si voleva una pace più duratura era necessario dare la possibilità a tutti i paesi, anche quelli che hanno perso, di riprendersi. Le istituzioni internazionali nascono quindi con due scopi: il

²⁹ O meglio, le imprese transnazionali sono un veicolo necessario per la diffusione delle tecnologie ma facendo questo si amplia il divario tra le opportunità che hanno le piccole e le grandi imprese.

primo è ricostruire le economie distrutte, il secondo è evitare il riformarsi di quelle crisi economiche e politiche che erano in fondo all'origine della seconda guerra mondiale.

Ci si orienta di conseguenza in due direzioni: da una parte l'istituzione di organismi economico finanziari (WB, IMF e WTO) e dall'altra si pongono le basi per la nascita delle Nazioni Unite (UN) come controparte politica, che nasceva dall'esperienza della Società delle Nazioni il cui scopo era quello di internalizzare i conflitti. La discussione sui fondamenti degli organismi economico finanziari ha quindi termine a Bretton Woods dove si confrontano due posizioni, una in capo alla delegazione americana guidata da H.D. White, l'altra invece che esprime le posizioni europee gestita di fatto dalla diplomazia inglese e guidata da J.M. Keynes. Non entro nei particolari di queste due proposte, si può sinteticamente ricordare che la proposta europea era per organismi internazionali più indipendenti e con maggiori poteri. Nel progetto di Keynes vi era addirittura la creazione di una nuova moneta (BANCOR) che valesse per tutti i paesi. Di conseguenza gli organismi internazionali avrebbero svolto il ruolo anche di banca centrale. La posizione americana invece prevedeva un ruolo meno centrale degli organismi internazionali che si sostanzialmente in una minore quantità di risorse a cui attingere. Non solo, invece che formare una nuova moneta White preferiva che il sistema si basasse sulla convertibilità del dollaro in oro.

Visto il ruolo svolto dagli USA nella seconda guerra mondiale non c'è da stupirsi se a prevalere fosse la posizione americana.

La ripartizione originale dei ruoli tra le organizzazioni fu questa: la Banca Mondiale doveva occuparsi in primo luogo della ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, il Fondo Monetario Internazionale doveva occuparsi delle crisi finanziarie, in particolare delle crisi di bilancia dei pagamenti, intervenendo a sostegno dei paesi in difficoltà. Il WTO avrebbe dovuto avere lo scopo di gestire tutte le tematiche legate ai commerci, alle tariffe etc. In realtà non si trovò un accordo sul WTO e ci si limitò alla firma di un accordo generale chiamato GATT³⁰ (General Agreement Tariff and Trade). Il WTO nascerà 50 anni dopo nel 1995 durante l'Uruguay round³¹.

Nell'idea di Keynes quindi, specialmente il Fondo Monetario doveva occuparsi delle crisi che sostanzialmente erano dovute alle imperfezioni dei mercati attraverso politiche che favorissero la ripresa economica. Vedremo come in breve tempo la funzione di correzione del mercato si trasformerà in una tutela spesso acritica del mercato stesso³².

Il ruolo delle istituzioni internazionali mutò molto rapidamente. La Banca Mondiale vide subito venir meno il suo obiettivo principale quando gli Stati Uniti decisero di occuparsi direttamente della ricostruzione attraverso il piano Marshall³³.

³⁰ Le discussioni erano così lunghe e spesso senza esiti che si diceva che GATT stesse per General Agreement talk and talk.

³¹ I "Round" erano incontri tra tutti i paesi che partecipavano all'accordo. Erano in sostanza un momento di sintesi.

³² Per un'analisi più dettagliata vedi Stiglitz 2002.

³³ *European Recovery Program*.

WB quindi spostò le sue iniziative anche verso i paesi in via di sviluppo sempre con interventi di lungo periodo, IMF interveniva nel breve periodo, GATT/WTO doveva abbattere le barriere tra i diversi paesi. La WB erogava prestiti a lunghissimo termine (25/35 anni) mentre i prestiti del Fondo erano di durata molto inferiore. Gli Stati che chiedevano questi prestiti, non avendo spesso garanzie reali da dare, si impegnavano a seguire le indicazioni di politica economica dettate da WB e IMF. Scopo primario delle indicazioni di policy dell'IMF³⁴ era quello di garantire la restituzione dei prestiti. Le indicazioni della WB³⁵ erano più variegata e dipendevano anche dalle caratteristiche del paese che contraeva il debito. Per i paesi particolarmente poveri ci si aspettava la restituzione di solo una piccola parte del debito erogato (20%), per paesi in condizioni migliori si richiedeva la restituzione del debito anche se a condizioni di favore. Nonostante questo in moltissimi casi i paesi non sono stati in grado di fare fronte ai propri obblighi.

WB e IMF sono organismi finanziari governati da “consigli di amministrazione” i cui membri sono nominati dagli azionisti che sono gli Stati che hanno sottoscritto il capitale in ragione della loro importanza economica. Sono quindi un ibrido: hanno una struttura che potremmo definire di mercato, ma hanno soci pubblici e finalità di “quasi” mercato. La sede di questi organismi è per statuto stabilita nel paese che più li finanzia che sono ovviamente gli USA.³⁶ In particolare le sedi del IMF e della WB sono a Washington. Altra osservazione importante, questi organismi non nascono per favorire lo sviluppo dei paesi arretrati. Assumono in parte questa funzione con il passare del tempo ma rimangono sempre istituzioni finanziarie. Da questa ambiguità nascono molte delle critiche che vengono oggi mosse loro.

Non sono di conseguenza organismi democratici rappresentativi. Questa funzione spetterebbe invece alle Nazioni Unite. Il ruolo delle Nazioni Unite come elemento di democraticità si basava sul principio che ogni Stato avesse diritto ad un voto. In realtà, il ruolo centrale del consiglio di sicurezza dove ci sono paesi membri di diritto che hanno diritto di veto (US, Francia, UK, Russia e Cina), dava ai paesi vincitori della guerra più poteri che agli altri con un ruolo preminente svolto dagli Stati Uniti.

Viene di conseguenza a mancare l'equilibrio tra istituzioni finanziarie e politiche, manca un controllo politico internazionale sulle scelte finanziarie.

Sebbene le caratteristiche fondamentali di questi organismi internazionali siano sostanzialmente le stesse dal 1944, sono variate notevolmente sia la struttura

³⁴ Le principali tipologie d'intervento del Fondo sono: Stand-By Arrangements (finanziamenti a 12-18 mesi/ fino 3-4 anni), Extended Fund Facility (5-10 anni per problemi strutturali), Poverty Reduction and Growth Facility che sono programmi molto più recenti che mirano più direttamente alla riduzione della povertà. Infine molto importante è il monitoraggio delle economie dei singoli paesi

³⁵ Operativamente la Banca Mondiale è suddivisa in quattro strutture principali: The International Bank for Reconstruction and Development (IBRD) che si occupa principalmente dei prestiti a lungo termine per paesi in via di sviluppo, l'International Development Association (IDA) che si concentra sugli aiuti per i paesi più poveri, l'International Finance Corporation (IFC) che si occupa dei finanziamenti al settore privato, la Multilateral Investment Guarantee Agency (MIGA) che fornisce garanzie ed assicurazioni a chi investe nei PVS (per tutti i rischi tranne chiaramente quelli strettamente commerciali).

³⁶ Keynes aveva proposto Londra.

interna sia le modalità di intervento. L'aumento dell'importanza delle tematiche legate allo sviluppo si riscontra appunto più nelle modalità di intervento che nei fini degli organismi stessi.

La WB sicuramente è l'istituzione che più ha variato le sue modalità di intervento. Dopo la primissima fase dedicata alla ricostruzione i cui si finanziavano infrastrutture WB si è occupata di finanziare i processi di industrializzazione dei paesi arretrati. Lo strumento era basato sulla *Import Substitution Industrialization*, si finanziava la costruzione di imprese che potevano operare all'interno del paese senza doversi confrontare con la concorrenza estera che era bloccata da tariffe sulle importazioni. L'idea era che con il tempo queste imprese sarebbero state in grado di affrontare la concorrenza e di conseguenza si sarebbero potute togliere le barriere tariffarie. In moltissimi casi queste politiche furono un insuccesso perché portarono alla creazione di imprese che in realtà stavano sul mercato solo perché godevano di prezzi gonfiati. Di conseguenza non creavano ma distruggevano risorse. Ci sono casi in Africa di fabbriche costruite e mai utilizzate o fabbriche che hanno prodotto un giorno solo. I paesi che hanno ricevuto i prestiti non si mostrarono neanche in grado di restituire quella piccola parte prevista dai contratti.

Gli anni settanta segnano la prima crisi per gli organismi internazionali. La fine della convertibilità del dollaro in oro del 1971 e la prima crisi petrolifera del 1973 (instabilità del costo delle materie prime, inflazione fuori controllo, etc.) causano una forte instabilità dei prezzi e distruggono la bilancia dei pagamenti di molti paesi. Si ha la crisi di tutto il sud America e del nord Africa. La Banca Mondiale risponde con un cambio delle sue politiche e si concentra maggiormente sui *Basic Needs* (bisogni di base) finanziando istruzione, strade etc. C'è anche un obiettivo bisogno di politiche che aiutino gli Stati a risanare le proprie finanze.

La crisi degli organismi internazionali è una crisi di risultati ma anche una crisi di ruolo. Il mondo cambia, non si chiama ancora globalizzazione ma comunque la strada è quella e bisogna ripensare le tipologie di intervento.

Con la fine negli anni 70 e gli inizi degli anni 80 negli Usa e in UK si impongono governi liberisti, fortemente ostili al ruolo dell'intervento pubblico in economia. Questo per le organizzazioni internazionali implica interventi sempre più orientati al mercato. La leadership di matrice anglosassone all'interno di WB e IMF diventa sempre più forte. Si tratta di una leadership intellettuale che si poggia ovviamente sull'importanza degli USA come centro della politica mondiale e come maggiori finanziatori delle organizzazioni stesse. Nel contempo l'attenzione degli altri paesi europei, che pure sono azionisti importanti, è concentrata sul progetto dell'Unione Europea che si basa su principi decisamente diversi e in particolare sull'apertura controllata dei mercati. Il crollo dei regimi comunisti lascia l'ideologia liberista senza avversari. Nell'ambito delle organizzazioni internazionali questo periodo si chiama Washington Consensus, sostanziale coincidenza di vedute tra IMF, WB e ministero del tesoro US, tutti con sede a Washington.

IMF continua a fare quello che ha sempre fatto ma le policy che suggerisce sono sempre più di stampo liberista. WB trasforma la sua modalità di intervento occupandosi anche di finanziamenti ai privati (IFC è una vera e propria *merchand*

bank all'interno di WB che interviene a sostegno delle imprese private nei PVS). A questo si affianca il finanziamento di progetti, ma con una attenzione maggiore al rapporto costi – benefici. Soprattutto si finanziano i paesi che accettano di attuare riforme sociali che riorientino al mercato. In sostanza si concedono fondi a lungo termine per mitigare gli effetti sociali delle riforme sulle pensioni, sulla privatizzazione e liberalizzazione dei mercati, sul contenimento della spesa pubblica, sulla stabilità dei tassi di cambio e di interesse sulla diminuzione dei sussidi (volute anche dal GATT/WTO). Queste politiche vengono chiamate di *Adjustment Lending*.

Tutto questo insieme di policy porta a risultati contrastanti: effettivamente si è avuto un aumento dei finanziamenti diretti esteri nei PVS ma, a fronte di alcune aree di successo, come nel caso delle famose tigri asiatiche³⁷, ce ne sono altre che hanno alternato fasi negative e positive come il sud America e altre ancora che si sono mostrate insensibili ad ogni tentativo di intervento e anzi hanno mostrato un lento declino (lento semplicemente perché partivano già da livelli bassissimi e quindi c'era poco da peggiorare) come per gran parte dell'Africa.

Sostanzialmente le politiche legate al Washington Consensus non trovano opposizione fino al 1994 quando entra in crisi il Messico. Nel 1997 comincia la crisi delle tigri asiatiche, nel 1998 è il turno della Russia, oggi è di nuovo crisi in Argentina. C'è la crisi cioè in quei paesi che con maggiore rigore hanno seguito le politiche indicate dal Fondo Monetario. Non sarebbe corretto dire che tutte queste crisi hanno la stessa matrice ma soffrono tutte dell'eccessivo dogmatismo imposto dall'IMF e da WB.

La crisi in Russia, in Argentina e in parte in Messico è la crisi di Stati che hanno visto le loro industrie non in grado di competere con l'economia mondiale perché non hanno avuto il tempo di adeguarsi.

Le crisi dei paesi asiatici ha un'origine più legata al sistema finanziario essendo stati al centro di una enorme bolla speculativa che aveva portato i valori immobiliari e i valori delle azioni su livelli non sostenibili ma le politiche fiscali restrittive e la liberalizzazione dei mercati dei capitali imposta dal IMF hanno contribuito a peggiorare la situazione.

La crisi di questi paesi è comunque la crisi del Washington Consensus, è la crisi del IMF, della Banca Mondiale e in parte del WTO.

È sulla base di questa “storia” che si può entrare nel merito delle scelte di policy, in particolare delle policy legate al Washington Consensus che prima di essere criticate dai movimenti no global mostrano i loro limiti nei fallimenti di molti paesi.

Cominciamo considerando il concetto di base del libero mercato. L'equazione parrebbe semplice: mercato più grande, più concorrenza, più efficienza, più benessere per tutti. Questo potrebbe valere se tutti potessimo partire dalle stesse condizioni in termine di accesso alle risorse comprese istruzione, speranza di vita alla nascita, reddito procapite etc. Purtroppo non è così. Anzi, l'intervento per lo sviluppo si giustifica proprio per queste differenze. Ma questa è solo una

³⁷ Si può sostenere che le politiche del fondo e della banca mondiale abbiano avuto successo in quei paesi che ce l'avrebbero fatta anche da soli.

affermazione di principio, quasi scontata. L'intervento per lo sviluppo ha almeno due obiettivi entrambe fondamentali: il primo è di natura etica, dare la possibilità di una vita dignitosa a tutte le persone indipendentemente da dove nascono. Non si deve confondere questo con la semplice assistenza ai più poveri che pure costituisce un punto di partenza imprescindibile. Il secondo obiettivo è di carattere economico: se si crede che maggiore è la dimensione del mercato, maggiore è il numero delle risorse in gioco, maggiore è l'efficienza economica nel suo complesso allora non è giustificabile che ci siano miliardi di persone che sono di fatto fuori dal gioco stesso. I fatti accaduti negli ultimi mesi non sono indipendenti da queste considerazioni. Chi è tenuto fuori dal gioco, o dalle regole del gioco è schiacciato, può avere la tentazione di cambiare le regole se non di ribaltare il gioco stesso. Più alte sono le sperequazioni più è facile che queste tentazioni trovino sostentamento. L'obiettivo di una economia globale può essere condivisibile come obiettivo di lungo periodo se da un lato si costruisce un percorso per cui tutti possono partecipare e dall'altro si costruiscono strumenti che sono in grado di aiutare i paesi che attraversano crisi più o meno temporanee anche per evitare come abbiamo visto che queste crisi si estendano ad altre realtà. Sviluppo, crescita, sostenibilità e stabilità sono obiettivi che vanno perseguiti contemporaneamente. Altro problema è l'effettiva libertà del mercato. Se guardiamo all'economia globale vediamo come le imprese multinazionali controllino una grandissima parte delle transazioni internazionali. Condizione imprescindibile perché vi sia libertà economica è che vi sia una molteplicità di soggetti in competizione. L'aumento delle fusioni ed acquisizioni tra grandi imprese negli ultimi anni è un dato molto chiaro³⁸. L'esperienza insegna come in un mercato dove operano poche imprese più che farsi concorrenza ci sia una forte tendenza tra queste alla collusione. La collusione non deve necessariamente riguardare i prezzi e le caratteristiche dei prodotti finali (anche se le concorrenze sui prezzi sono relativamente poco comuni) ma può avvenire anche in maniera tacita sugli standard di lavoro, sulle politiche dei salari etc. Il comune agire tra le grandi imprese può arrivare a condizionare le scelte politiche di singoli paesi e ridisegnare le priorità di interesse collettività.

Per il raggiungimento di uno sviluppo economico più equilibrato è necessario lo sforzo comune degli organismi internazionali ma anche di tutte le organizzazioni che fanno capo al mondo ONU, delle ONG, dei singoli paesi fino ad arrivare ai singoli cittadini.

L'azione di WB, IMF e WTO rappresenta solo un pezzo di questo processo e non si può chiedere loro di risolvere tutti i problemi legati alla globalizzazione. È pur vero che i paesi industrializzati hanno spinto perché questi organismi svolgessero anche un ruolo di indirizzo politico perché queste erano le organizzazioni su cui avevano il massimo controllo. Nonostante tutti i limiti visti prima il mondo ONU rimane relativamente più indipendente³⁹.

³⁸ Solo negli ultimi due anni questo fenomeno si è attenuato a causa anche della non favorevole congiuntura economica.

³⁹ Non a caso è il più criticato dall'amministrazione americana (salvo poi invocarlo quando fa comodo). Amministrazione che tra l'altro fino poco tempo fa si rifiutava di pagare le quote che sarebbero state di sua competenza.

Anche se non ci si può aspettare la soluzione di tutti i problemi da WB, IMF e WTO qualcosa di diverso tuttavia poteva e può essere fatto per favorire lo sviluppo delle economie più arretrate e per diminuire il differenziale di ricchezza tra paesi ricchi e paesi poveri. Il primo punto che lascia sicuramente insoddisfatti è la visione ristretta del mondo che queste organizzazioni spesso hanno. L'IMF avendo obiettivi di breve periodo è miope per definizione, il suo obiettivo è quello di vedersi restituiti i soldi mediamente nel giro di due, tre anni⁴⁰. Non esiste nessuna ricetta economica che sia in grado di risollevarne le sorti di un paese, di stimolare la produzione e far crescere le esportazioni in modo duraturo che abbia effetto un arco temporale così ridotto. Alla fine la ricetta del Fondo Monetario è sempre quella: visto che nel breve è difficile aumentare la produzione di beni se voglio riavere i soldi prestati si deve chiedere di ridurre le spese dello Stato così che si crei un surplus di bilancio oppure si può chiedere di privatizzare le imprese pubbliche. In sostanza si interviene riducendo la spesa per istruzione, per la sanità, per i servizi alle persone. Se si vuole privatizzare per fare cassa si privilegiano le industrie profittevoli in genere legate alle *utilities* come gas, energia elettrica, telefonia. In realtà si privatizzano in mani straniere le rendite di monopolio di industrie che non hanno la concorrenza di imprese estere e che spesso godono di regimi regolatori favorevoli dovuti anche alla presenza di governi deboli.

Così facendo però il Fondo spesso mina alle fondamenta le possibilità di crescita di questi paesi. Si aggiunga che non sempre il Fondo è stato altrettanto deciso nel chiedere la riduzione delle spese militari.

Abbiamo poi visto come l'apertura eccessivamente rapida di queste economie al mercato mondiale (misura in genere accessoria alle richieste del Fondo) possa nel breve periodo aggravare le crisi piuttosto che risolverle. Il Fondo Monetario per le sue caratteristiche istituzionali non ha nessuno strumento per favorire la crescita e lo sviluppo dei paesi arretrati anzi in molti casi può essere un freno. La sua funzione stabilizzatrice sembra avere un ruolo solo per le economie già particolarmente avanzate.

Le economie più avanzate sono anche quelle che possono permettersi di non seguire le indicazioni del Fondo. Più volte gli Stati Uniti hanno respinto le ricette del Fondo in tema ad esempio di controllo dell'inflazione, quelle stesse ricette che venivano invece invocate per gli altri paesi in difficoltà. I paesi più piccoli invece non hanno questa possibilità. Stiglitz⁴¹ sottolinea come il potere del Fondo monetario sia particolarmente forte, oltre che per le caratteristiche viste prima anche perché è l'istituzione che ha il compito di valutare le performance economiche finanziarie dei singoli paesi. Un giudizio negativo del Fondo si ripercuote anche sugli atteggiamenti di altre istituzioni finanziarie. Il Fondo si trova ad essere

⁴⁰ C'è chi sostiene che il Fondo con le sue politiche si preoccupasse anche della restituzione dei prestiti fatti anche da banche private cosa che esulava completamente dai suoi compiti. Anche le politiche di liberalizzazione specialmente dei servizi finivano per avvantaggiare grandi gruppi finanziari stranieri. Il passaggio nel tempo di molti funzionari del IMF a queste istituzioni se non è una prova di "cooperazione" è almeno un forte indizio.

⁴¹ Stiglitz 2002.

giocatore e giudice nello stesso tempo. Come giudice sceglie le regole e gli obiettivi e valuta i risultati come giocatore impone⁴² le strategie.

La Banca Mondiale ha svolto per anni un ruolo assai diverso: si occupava molto più di economia reale, della costruzione di infrastrutture, di imprese; spesso ha fornito ai paesi dove operava quelle conoscenze di cui il paese era sprovvisto⁴³. Con il Washington Consensus la sua funzione sembra essersi schiacciata su quella del Fondo. Gli *Adjustment lending* troppo spesso sembrano rifinanziamenti a lungo termine delle politiche a breve del Fondo Monetario. Manca cioè una visione anche finanziaria di lungo periodo. Sarebbe opportuno una inversione dei ruoli, con una Banca Mondiale che traina e con un Fondo Monetario che interviene nei momenti di crisi, ma con coerenza rispetto agli obiettivi di lungo periodo. Non ci si può limitare al mercato come giudice sia perché anche il mercato può fallire, sia perché il ruolo delle istituzioni internazionali è proprio quello di intervenire dove il mercato non funziona (la dove ci sono crisi o dove non c'è sviluppo). Chiedere ad un paese in via di sviluppo di tagliare la spesa per istruzione equivale a tarpargli le ali. Tagliare una già bassa spesa sanitaria implica l'aumento della mortalità, la diminuzione della vita media. Più in generale, tagliare tutte le comunque basse spese in welfare contribuisce ad accorciare l'orizzonte a cui guardano i cittadini e i governi rendendo di fatto impossibile un vero sviluppo.

Sempre in questa ottica non si può lasciare che sia il Fondo Monetario a valutare le performance dei paesi dove interviene⁴⁴. Ne è possibile che sia il Fondo Monetario a scegliere quali sono i parametri, le variabili sulle quali giudicare questi paesi.

Anche il ruolo del WTO si è molto modificato dal momento della sua nascita⁴⁵. Già in origine aveva un ruolo molto importante, aumentare la dimensione del mercato globale in modo che i benefici che derivano dal commercio si possano estendere a tutti i paesi. Non sempre i risultati sono stati incoraggianti. Certamente la dimensione del mercato è aumentata ma i benefici non si sono distribuiti uniformemente. Spesso il WTO sembra bloccato da veti incrociati che finiscono per favorire chi già detiene posizioni di potere. In particolare non si possono continuare a tenere chiusi o a permettere che i paesi industrializzati sussidino i mercati dove più potrebbero avere spazio i paesi emergenti come l'agricoltura ed il tessile⁴⁶. Ci sono moltissime resistenze da superare e moltissime sono le barriere sia tariffarie che non tariffarie da abbattere. La parte più delicata è proprio quella che riguarda le barriere non tariffarie. In particolare uno degli argomenti più complessi è quello legato agli standard tecnici. Spesso le produzioni nei paesi più poveri non rispettano i livelli di qualità richiesti dai paesi sviluppati, sia per quanto riguarda la qualità dei prodotti sia dei processi produttivi. Di fatto molte delle produzioni del sud del mondo non

⁴² In teoria il Fondo Monetario può "concertare" policy ma nella realtà spesso ha il potere di imporle.

⁴³ Anche il Fondo Monetario forniva assistenza tecnica per quelle che erano le sue competenze.

⁴⁴ Per approfondimenti vedi Stiglitz 2002.

⁴⁵ Considerato anche il GATT.

⁴⁶ Importante in questo senso è stata l'apertura completa da parte dell'UE ai commerci con una cinquantina tra i pesi più poveri del mondo. Si tratta di una apertura totale da cui rimane escluso il commercio di armi (Everything but Arms)

possono arrivare nei paesi ricchi. Il ruolo del WTO è molto complesso. Da un lato c'è il legittimo desiderio dei paesi ricchi ad avere prodotti di alta qualità per la salute e la sicurezza dei propri cittadini e anche la sempre legittima richiesta di avere una concorrenza tra i prodotti che non vada a discapito delle condizioni di lavoro e di salute di chi è addetto alla loro produzione. Dall'altro c'è la altrettanto legittima necessità da parte dei paesi poveri di esportare. Bisogna inoltre evitare che le richieste sulla qualità e sugli standard dei prodotti nascondano finalità semplicemente protezionistiche e che si basino quindi su necessità reali. Ci sono invece altre cose che il WTO non può fare, almeno non da solo. Si pensi al problema legato alla diffusione dei prodotti farmaceutici in Africa per il quale il WTO è stato fortemente criticato anche se un accordo seppur parziale è stato trovato all'ultimo vertice di Doha. Ancora una volta si tratta di un problema molto complesso. Da una parte vi è il diritto alla salute di miliardi di persone che è anche il diritto ad avere un futuro per se stessi e per le generazioni che devono ancora venire. Dall'altro ci sono le industrie farmaceutiche che vendono i medicinali a prezzi non compatibili con le economie meno sviluppate e che su questi prodotti fanno profitti a volte strabilianti, profitti che devono compensare le perdite che hanno per tutti quei filoni di ricerca che non arrivano alla commercializzazione⁴⁷. Come tutte le industrie che devono investire fortemente in ricerca vanno incontro a moltissimi rischi. Possiamo benissimo oggi costringere le case farmaceutiche ad abbassare i prezzi ma molto più difficile sarà domani costringerle a fare ricerca per lo sviluppo di nuovi principi. WTO può favorire un accordo, anche perché in effetti i mercati dei paesi più poveri comunque non sarebbero raggiungibili con i prezzi occidentali, ma tutto ciò non basta. Il problema in questo caso sta anche nella ricerca pubblica. Se si fa più ricerca pubblica si possono scoprire e rendere disponibili a tutti le scoperte che si ottengono. In molti casi neanche le imprese farmaceutiche più grandi possono da sole sobbarcarsi i costi della ricerca di base.

Detto questo non è che le multinazionali farmaceutiche si comportino sempre in maniera encomiabile. Si ripropone per molte industrie a livello globale il problema della monopolizzazione del mercato.

Così come è avvenuto per WB e IMF il ruolo di WTO/GATT è cambiato nel tempo. Le sue competenze si sono ampliate e sono arrivate a comprendere le tematiche ambientali, i servizi ma anche quelle legate alle proprietà intellettuali, etc.

Questo allargamento di competenze è avvenuto senza quella trasparenza e quella chiarezza che sarebbero state necessarie vista l'importanza di questi argomenti e visto il vincolo importante che le decisioni del WTO impongono ai singoli paesi aderenti. La mancanza di chiarezza continua anche nei processi decisionali del WTO. Non è chiaro chi decida e come vengano prese le decisioni. Ancora una volta sembra che le pressioni del mondo economico e finanziario superino di gran lunga il potere dei decisori politici. Molto importante e molto discusso è il capitolo che riguarda la liberalizzazione dei servizi (General Agreement on Trade in Services - GATS). La parte più delicata è quella che riguarda i servizi

⁴⁷ In genere su dieci principi attivi che vengono scoperti uno da profitti favolosi, uno va abbastanza bene, uno raggiunge il pareggio e sette sono in perdita.

pubblici, in particolare istruzione e sanità. È vero che ogni paese ha il diritto di mantenere su questi servizi i vincoli che ritiene opportuni ma è anche vero che la spinta verso la liberalizzazione è molto forte. Accettare un accordo di questo tipo comporterebbe ad esempio l'impossibilità di avere sovvenzioni pubbliche per la sanità o i servizi pubblici di trasporto locale. Di fatto si perderebbe il controllo di gran parte delle leve che hanno guidato lo sviluppo di tutta l'Europa continentale dal dopo guerra. In questo caso penso che debba prevalere un concetto di concorrenza tra "sistemi paese" piuttosto di una concorrenza fatta sui beni e servizi.

A queste distorsioni poi se ne aggiungono altre che valgono non solo per queste organizzazioni ma anche ad esempio per le cooperazioni bilaterali. Vi è stata a volte la tendenza a dare capitali a patto che essi servano per acquistare prodotti, macchinari etc. forniti da particolari aziende e da imprese del paese che fornisce i capitali stessi. In questo caso pare chiaro che l'aiuto sia ancor meno disinteressato.

Molto spesso però i governi dei paesi in via di sviluppo sono di gran lunga il freno maggiore allo sviluppo. Più le economie sono povere più si hanno governi che sono scarsamente interessati ai loro cittadini. Governi corrotti in modo inimmaginabile e che, avendo in genere vita breve, hanno come quasi unico scopo quello di "spolpare" il più velocemente possibile le risorse dello Stato. In questi paesi manca qualsiasi idea di bene pubblico e di conseguenza è praticamente impossibile investire per il futuro.

Ancora una volta ci si trova davanti ad un dilemma: come si può aiutare chi è in queste condizioni? Quali sono le condizioni che si possono imporre senza sostituirsi completamente ai governi locali? Come si può stabilire poi se un governo è legittimo o meno? Che criteri si applicano, occidentali o quelli tipici dell'area di appartenenza del paese sotto esame? E che legittimità possiamo avere ad imporre un certo set di politiche? Anche per questo non esiste una risposta semplice. Abbiamo accennato come spesso tra le condizioni poste dagli organismi internazionali per avere accesso ai prestiti vi siano anche condizioni sulle riforme istituzionali. Hanno quindi svolto un ruolo politico senza averne la legittimità anche se spesso le riforme proposte erano un miglioramento oggettivo per tutto il paese.

In sostanza due sono i fattori critici affinché le istituzioni internazionali descritte possano tornare ad essere un valido supporto per lo sviluppo. La prima è quello di potenziare il ruolo delle istituzioni internazionali politiche, sia regionali come la UE sia globali come le Nazioni Unite. In un mondo sempre più globalizzato c'è bisogno di istituzioni globali che possano controbilanciare l'economia globale. Qualche esempio comincia ad esserci. Si pensi allo stop che è stato dato dalla Commissione Europea ad alcune grandi fusioni tra imprese americane che avrebbero avuto un impatto sul mercato europeo. La nascita dell'Unione Europea e il suo allargamento è di per se, con il proprio perché caratterizzata da un approccio graduale (a volte forse troppo) una politica alternativa al Washington Consensus. Se si vuole che il baricentro dell'economia mondiale si sposti un po' dagli Stati Uniti, bisogna anche essere pronti a sostituirsi a loro in altre funzioni. Ciò vale, ad esempio, per i compiti di polizia internazionale. Occorre anche una maggiore coesione sui temi legati alla politica estera e anche alla politica economica.

Altrimenti continuerà ad accadere che in un confronto tra uno dei più grandi economisti del 900 come era l'inglese John Maynard Keynes ed un onesto diplomatico statunitense come White, prevarrà il secondo.

Faccio un esempio provocatorio. Ho detto che per statuto la sede dell'IMF è nel paese che maggiormente contribuisce. Se l'Unione Europea unisse le proprie quote e parlasse con una sola voce potrebbe chiedere di avere la sede del IMF. Senza pensare a grandi traslochi potrebbe comunque aumentare la sua influenza.

4. Considerazioni conclusive

È ormai chiaro che affinché ci sia sviluppo è necessario innanzi tutto che si metta mano a riforme istituzionali sia a livello nazionale che internazionale. È una necessità per i paesi in via di sviluppo ma anche per i governi dei paesi industrializzati che non vogliono rimanere catturati dai poteri sopranazionali delle grandi imprese.

In secondo luogo è necessario ridefinire anche le funzioni e gli scopi delle istituzioni finanziarie. Non si può non vedere gli scarsi risultati ottenuti fino ad ora come non si può nascondere il fatto che l'attenzione particolare sul libero commercio, che si traduceva nello slogan *trade not aid* (commercio non aiuto) abbia portato ad una diminuzione reale degli aiuti internazionali verso i paesi più poveri. L'aiuto al commercio può essere importante per i paesi che già hanno raggiunto un livello minimo di industrializzazione ma è assolutamente inutile per i paesi più poveri che niente hanno da commerciare.

C'è ancora un ruolo per organizzazioni internazionali che siano però più coerenti nel loro indirizzo verso lo sviluppo, c'è un ruolo per i governi nazionali che in fondo possono, se ben coordinati, influire sulle istituzioni internazionali stesse (sono o non sono gli azionisti?), c'è un ruolo fondamentale per le ONG proprio perché hanno la capacità di attaccare problemi ad un livello più basso di quanto sia possibile alle organizzazioni internazionali ma soprattutto ci deve essere un ruolo per i singoli cittadini. Non possiamo trascurare il fatto che le tematiche dello sviluppo siano sostanzialmente inesistenti durante le campagne elettorali occidentali e quando lo sono spesso sono "contro" tutti e finiscono per far prevalere posizioni estreme, ma dal lato opposto. (ragionamento contorto ma più comprensibile se ci si ricorda delle ultime elezioni americane). Vi sono altri momenti in cui i singoli possono svolgere un ruolo importante. Sono ormai molti i casi in cui i consumatori sono riusciti attraverso politiche di boicottaggio di alcuni prodotti a far cambiare le posizioni di grandi imprese. La crescita quantitativa e qualitativa del commercio equo e solidale è un altro esempio pratico e fattivo dell'aiuto concreto che si può dare.

Ma è anche necessario pensare a politiche che sostengano chi rimane danneggiato o chi vede peggiorate le proprie condizioni di vita dalla globalizzazione all'interno dei paesi ricchi. In genere si tratta delle fasce di popolazione più deboli, dei lavoratori meno specializzati che più facilmente sono spiazzati dal basso costo

del lavoro dei paesi in via di sviluppo. Questo non deve risolversi in nuovo protezionismo o in nuovi sussidi che andrebbero contro agli interessi dei paesi più poveri ma in investimenti in istruzione, in conoscenza, in qualità in modo che la concorrenza possa avvenire su altre basi che il costo del lavoro. Si tratta di interventi che riguardano sia i singoli paesi ma anche le istituzioni internazionali.

Bibliografia

- AA VV, “*Global in quattro domande*”, Libertàeguale toscana, 2002.
- Bakker, A. F. P., “*International Financial Institution*”, Netherlands Open University, 1996.
- Bianchi, P. “*Le Politiche industriali dell'Unione Europea*”. Il Mulino, 1999.
- Collier, P., Dollar, D., “*Globalization, Growth, and Poverty: Building an Inclusive World Economy*”, World Bank – Oxford University Press, 2002.
- George, S. “*Remettre l'OMC à sa place*”, Mille et nuits, département de la Librairie Arthème Fayard, 2001.
- Harrod R. F., “*La vita di J. M. Keynes*”. Einaudi, 1967.
- Masson, P., “*Globalizations: Facts and Figures*”. IMF Policy Discussion Paper 01/4, 2001.
- Mohapatra, S., Sala-i-Martin, x., “*Poverty, Inequality and the Distribution of Income in the G20*”. Columbia University Discussion Paper #:0203-10, 2002.
- Ricardo, D., “*On the Principles of Political Economy and Taxation*”. 1817.
- Sala I Martin, X., “The Disturbing “Rise” of Global Income Inequality”. NBER Working Paper 8904, 2002.
- Sen, A., “*Globalizzazione e libertà*”, Mondatori, 2002.
- Smith, A., “*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*”. 1776.
- Stiglitz, J. E., “*La globalizzazione e i suoi oppositori*”, Einaudi, 2002.
- UNCTAD, “*World Investment Report 2000*”, UNCTAD, New York – Ginevra, 2001.
- UNCTAD, “*World Investment Report 2002*”, UNCTAD, New York – Ginevra, 2002.
- Zamagni S., “*Si possono cambiare le regole del gioco?*”, Animazione Sociale, Aprile 1998.